



EX PREMIER Massimo D'Alema, presidente dei Ds, prende parte a una puntata di «Porta a porta» sull'intreccio fra politica e affari. Nello schermo le foto di Gianpiero Fiorani e Giovanni Consorte (FOTO: AP)

La telefonata di D'Alema a Consorte che insospettì i pm del caso Unipol

Gianluigi Nuzzi
da Milano

● La caccia è aperta. Bisogna individuare chi nel luglio scorso, nei giorni roventi della scalata Unipol a Bnl, spifferò a Giovanni Consorte che i magistrati si stavano muovendo. Che i telefoni erano intercettati. Indicazioni precise. Ricevute forse dal giudice milanese Francesco Castellano, indagato a Perugia per aver incontrato a Bologna Consorte dopo un appuntamento con Achille Toro, il procuratore aggiunto che seguiva il filone romano delle indagini sulle scalate. Ma la storia delle talpe è tutta da scrivere. A Perugia sospettano che Consorte avesse più informatori. Due, forse tre. Uno potrebbe essere Castellano, ma gli altri? Oltre a lui compare un soggetto, indicato come «quel signore» nelle conversazioni intercettate, spunta spesso nei colloqui criptici tra Consorte e Sacchetti. Di chi si tratta? Mistero. Di sicuro a Perugia ampliano lo spettro investigativo. Interrogano testi insospettabili. Come il professor Alfonso Di Carlo, consulente proprio nell'indagine Unipol dell'aggiunto Toro prima che quest'ultimo abbandonasse le indagini. Di Carlo e Consorte si sono incontrati. Il 19 luglio Consorte confidava al suo braccio destro Ivano Sacchetti che «si vedrà anche con il consulente di quel signore dal quale è andato a Roma» per spiegarli tutto. E lui la talpa? Il professore non è indagato.

Una prospettiva interessante la offrono gli illuminanti brogliacci delle intercettazioni compiute proprio in quei giorni sul telefonino del numero uno di Unipol. Giovedì 14 luglio alle 16.25 Consorte riceve una telefonata dalla sua segretaria di via Stalingrado. La signorina fa «ponte» con una chiamata in attesa. «Ingegnere, c'è l'onorevole D'Alema in linea». E collega il manager della finanza rossa al presidente dei Ds. Si chiacchiera per oltre due minuti. I due hanno urgenza di vedersi. Fissano una riunione allargata.

Giornata e orario per l'incontro non sono proprio da formale appuntamento di lavoro, ma pazienza: la domenica successiva alle 20.30. Vertice a quattro: Consorte, Sacchetti, D'Alema e il suo fidatissimo ex segretario, il senatore Nicola Latorre. Il tema dell'incontro non deve essere la programmazione delle vacanze estive. Chissà. Consorte con D'Alema mostra un tono confidenziale, superiore a quello con Piero Fassino che aggiorna in tempo reale in un rapporto, pare, solo telefonico. Si ricorderà: «Allora siamo padroni di una banca?».

Un indizio cruciale viene dal brogliaccio stesso del colloquio D'Alema e Consorte. Il presidente dei Ds gli dice che deve parlargli a voce delle «comunicazioni». I due, in altre parole, «sembrano alludere alle intercettazioni in corso». La frase virgolettata è un'ipotesi grave, non avanzata da il Giornale ma proveniente nientemeno

Il 14 luglio 2005 i due fissano un incontro riservato coi rispettivi bracci destri

no che da Marco Travaglio e Peter Gomez, cronisti giudiziari con ottime entrate nelle procure. Sono loro che nel libro «L'Inciucio» scrivono per la prima volta della telefonata D'Alema-Consorte con notizie precise: la collocazione il 14 luglio in un contesto davvero inquietante sulle fughe di notizie e sulle talpe. «La fuga di notizie sulle intercettazioni - scrivono - anche se non si sa bene a carico di chi, fa il giro della Roma che conta in un battibaleno. Gli inquirenti se ne accorgono in diretta e sono ore di

grande tensione fra magistrati e Guardia di Finanza. Anche perché il 14 luglio a metterli in allarme c'è un'altra telefonata: quella tra il patron di Unipol Giovanni Consorte e Massimo D'Alema che sembrano alludere alle intercettazioni in corso. Evidentemente qualcuno a Roma ha parlato troppo».

E qui bisogna sottolineare un passaggio fondamentale. Quando uscì il libro, stampato a novembre, nessuno si scandalizzò. Anzi lo scoop di Gomez e Travaglio passò sotto silenzio. Ma chi ha passato questa dettagliata notizia agli autori? Chi ha riferito per conto una conversazione che nemmeno era trascritta, ma registrata solo su supporto magnetico? Perché quando il Giornale pubblica agli inizi di gennaio l'intercettazione tra Fassino e Consorte viene aperta un'inchiesta mentre quando, ben due mesi prima, trapela il contenuto della telefo-

Il presidente dei Ds disse durante la scalata Bnl: dobbiamo parlare a voce

nata con D'Alema, la magistratura rimane immobile? Non sono casi identici? Due pesi, due misure?

Andiamo avanti. Se hanno ragione Travaglio e Gomez, se D'Alema e Consorte alludono alle intercettazioni, ci sarà da capire come facevano a saperlo. E chi lo disse all'altro. Era D'Alema che informava Consorte o il contrario, Consorte che avvisava il presidente delle intercettazioni? Insomma la vicenda rimane con molte, troppe ombre. Di sicuro in quei giorni i rapporti tra Consorte e il delfino

di D'Alema, appunto Latorre, sono serrati, pressoché quotidiani, 14 telefonate in 13 giorni. Quelle con Fassino sono cinque, poi altre con il tesoriere dei Ds Ugo Sposetti e con altri esponenti del centrosinistra. Si può anzi affermare che dai brogliacci di Consorte gli interlocutori politici rappresentano un blocco di riferimento ben distinto come quello degli amici concertisti, Chicco Gnutti in testa, sino ai top manager delle coop.

Registrate le conversazioni a luglio, la procura di Milano ritenne che (al momento?) non c'erano estremi di reato tali da chiedere l'autorizzazione alla Camera per la trascrizione e quindi l'utilizzo. Ma oggi lo scenario è completamente diverso. Non sappiamo se D'Alema e Consorte «alludevano alle intercettazioni» come sostiene Travaglio. Di certo se così fosse sarebbe interessante saperne di più. Insomma, dall'indagine sulle talpe, iniziata a Perugia e che vede già un conflitto di competenza tra la procura umbra e quella di Brescia, potrebbe emergere una storia tutta nuova. Ovviamente sulle «comunicazioni», per dirla con le parole di D'Alema.

gianluigi.nuzzi@ilgiornale.it

IL DS ZANONATO DALLE COOP AL COMUNE DI PADOVA

Portava le tangenti, poi diventò sindaco

Stefano Filippi
nostro inviato a Padova

● La memoria difensiva porta la data dell'11 luglio 1993. La firma è di Flavio Zanonato, figura storica del Pci-Pds di Padova ora sindaco della città di Sant'Antonio. Zanonato deve spiegare il suo ruolo in una vicenda di tangenti che coinvolge lui, il suo partito e le cooperative rosse. Rivela di aver lavorato come dipendente della coop Cles dal febbraio 1991 al giugno 1992; di aver «accolto» questo lavoro, estraneo alle sue precedenti occupazioni e alla sua formazione culturale, semplicemente per potersi avvicinare a Padova e in attesa di avere un incarico politico a lui più consono (quello di sindaco); di aver svolto alla Cles varie mansioni senza una collocazione precisa; di essersi occupato di varie iniziative rimaste tutte, visto il poco tempo passato alla Cles, allo stato embrionale; di avere nel frattempo terminato gli esami presso la facoltà di filosofia. E di avere anche fatto il corriere delle tangenti. Ma lui, ovviamente, non lo sapeva.

La storia è tutta raccontata nelle carte di un'inchiesta chiusa da un decennio e dimenticata forse un po' troppo presto, quella dell'allora pm veneziano Carlo Nor-

Nel 1993 ammise di aver consegnato soldi a varie aziende: «Ma per me era tutto lecito»

dio sugli intrecci tra cooperative rosse e Pci-Pds. Vicenda conclusasi con un'archiviazione, e tuttavia emblematica di come funzionava il triangolo fra partito, coop e soldi pubblici. Lo scrive lo stesso pm Nordio: «Le argomentazioni difensive dello Zanonato vanno condivise anche perché corroborano quanto detto in precedenza, che il flusso delle risorse pubbliche dallo Stato alle cooperative e da queste al partito, direttamente attraverso la pubblicità fittizia, o indirettamente attraverso il mantenimento dei suoi funzionari, è ammessa dagli stessi protagonisti».

Zanonato dunque ammette che il lavoro alla Cles era un parcheggio: lavorava quasi niente, intanto si laureava in attesa di «un incarico politico più consono». In più, il futuro primo cittadino di Padova racconta di aver portato valigette piene di soldi (dieci milioni al colpo) a ditte che dovevano partecipare a una gara d'appalto truccata, quella per la costruzione dell'ospedale di Castelmassa (Rovigo). Era già stato deciso che i lavori dovevano essere assegnati a



SINDACO Flavio Zanonato (INFOPHOTO)

una coop rossa: Zanonato doveva consegnare denaro per convincere i concorrenti a partecipare «pro forma» presentando offerte meno convenienti.

L'inchiesta divampa durante il primo mandato da sindaco di Zanonato, il quale viene chiamato

AI LETTORI

Per motivi di spazio siamo costretti a rinviare la pagina dei commenti, la rubrica «Il canocchiale» di Caprettini e l'intervista di Perna con «I protagonisti della politica». Ce ne scusiamo.

in causa dai titolari di alcune ditte che avevano ricevuto decine di milioni di lire per presentare offerte fittizie. Rilanci utili - scrive Nordio - «ad appoggiare e avallare la regolarità formale della gara, dichiarando un prezzo maggiore che lo Zanonato doveva appunto controllare, per evitare un tiro mancino all'ultimo momento». Zanonato, sostiene uno degli indagati, «è un compagno di partito che non ha alcuna cognizione di appalti. Fu inserito in una nostra cooperativa in attesa di un incarico politico a lui più consono».

Nordio annota che «per quanto possa sembrare singolare, Zanonato avalla questa incredibile dichiarazione». È tutto contenuto nella memoria che il sindaco spedisce in quattro e quattr'otto e che gli evita un'informazione di garanzia «non dovendosi informare - spiega il pm - chi già si dimostra informato». Ed ecco la stupefacente ammissione: «Zanonato ammette di essersi recato dal Guerrato (titolare di una delle ditte perdenti in partenza, ndr), portandogli dieci milioni per volta, ma senza saperne la ragione. Quanto alla visita presso i Pianta (altra ditta, ndr), ammette che ci fu, così come ammette di aver portato dei documenti; ma, anche qui, ritenendo che fos-

la VICENDA

Accuse pesanti per l'OPA su Bnl, poi le dimissioni

Il 17 febbraio il consiglio di amministrazione di Unipol accetta le dimissioni di Giovanni Consorte presidente, amministratore e dirigente della compagnia assicuratrice, delegato di Unipol presentate una settimana prima. Ai primi di dicembre Consorte era stato accusato, nell'ambito dell'inchiesta milanese sulla scalata della Banca popolare italiana alla Banca Antonveneta, di aggrigotaggio, associazione a delinquere e appropriazione indebita. Alla metà di dicembre Consorte era stato indagato anche per aggrigotaggio informativo, manipolazione del mercato e ostacolo all'autorità di vigilanza nell'ambito dell'inchiesta romana sulla scalata Unipol sulla Banca nazionale del lavoro.

Castellano e Toro, i giudici sospettati di essere le talpe

Alla fine di dicembre la Procura di Perugia apre un'indagine sul magistrato milanese Francesco Castellano, per millantato credito e rivelazione di segreto d'ufficio. L'inchiesta nasce dalle intercettazioni delle telefonate dell'ex numero uno di Unipol Giovanni Consorte. Castellano è accusato di aver fornito al finanziere informazioni riservate sulle inchieste in corso. Nel corso del suo interrogatorio, Castellano racconta ai magistrati perugini di avere commentato le inchieste in corso su Unipol con Achille Toro, procuratore aggiunto di Roma, ma nega di avere dato a Consorte informazioni riservate. A seguito di quella deposizione Toro e Consorte sono stati indagati a Perugia per rivelazione di segreto d'ufficio.

Le conversazioni con Fassino finite sul «Giornale»

All'inizio di gennaio, con la pubblicazione da parte del Giornale delle conversazioni telefoniche intercettate fra Piero Fassino e Giovanni Consorte nell'estate dell'anno scorso, il caso Unipol diventa una questione politica che mette in difficoltà i Ds e tutto il centrosinistra. Fra il 7 e il 17 luglio, in piena stagione di «furbetti», il segretario della Quercia chiede al patron di Unipol: «E allora, siamo padroni di una banca?». Consorte: «È chiusa, sì, è fatta». Poi il leader dei Ds mostra sorpresa nell'apprendere che Consorte ha già lanciato l'OPA obbligatoria, prende nota, fa di conto, si preoccupa: «Possibili ricorsi in sede giudiziaria?». Quindi invita alla cautela Consorte che medita di denunciare coloro che l'hanno osteggiato: «Aspetta, prima portiamo a casa tutto».

Per il pm Nordio, titolare dell'inchiesta, era privo di «intelligenza astuta»: disarmante, ci siamo arresi

coop e soldi al partito - commenta l'avvocato Domenico Menorello, consigliere comunale di Forza Italia, assessore con il sindaco Giustina Destro - succede sempre che qualcuno «non poteva non sapere» e qualcun altro «non poteva capire». Nel 1993 come nel 2006».